

PREFAZIONE

Non è certamente nuova anzi appare paradigmatica una raccolta epistolare, ma questo che presentiamo è un dossier assai particolare, piccolo tassello di un mosaico che nel tempo si è cercato di comporre, nell'urgenza di proporre elementi idonei a rappresentare, o almeno a tratteggiare, un aspetto, fra numerosi altri, di un breve ma importante periodo della nostra storia: le sotterranee forze che motivarono e sostennero le donne coinvolte per scelta o per necessità fattuale nel complesso e talora confuso universo delle forze resistenziali. Certo questa raccolta, per quanto concerne il tempo, risulta oggi curiosamente sfasata, ma forse in ciò risiede uno dei suoi meriti peculiari: sono qui trascritte, fedelmente, lettere inviate dall'aprile al giugno del 1964, scritte, eccetto una parte in proporzione assai ridotta, ma non per questo meno significativa, da donne.

Un'operazione "di genere", dunque, riconfermata dal fatto che l'attuale custode di questo prezioso materiale ha voluto affiancare, al suo lavoro di storico e di sottile esegeta, un breve commento ad opera di una donna.

Come si legge ne *Le ragioni e il contesto*, Vittorio Civitella, ricercatore storico e co-autore della presente antologia, nel 2011 ricevette il dossier da Francesca Laura Wronowska Fabbri, la cui madre, Nella, era sorella di Velia, vedova di Giacomo Matteotti: le relazioni famigliari, la contiguità con protagonisti centrali della storia resistenziale – e in particolare nella nostra terra ligure – fanno di Laura, che aveva nome di battaglia Kiki, e che vive tuttora tra Milano e Monterosso, un prezioso legame testimoniale con quella storia.

Era stata appunto la sorella, Natalia, sposa di Antonio Zolesio (nome di copertura *Umberto Parodi*) a proporre al quotidiano "La Stampa", all'inizio dell'aprile del 1964, di invitare le donne che avevano avuto in qualunque modo parte attiva alla resistenza, gravida di conseguenze sui più diversi piani, a raccontare alcuni loro vissuti. E quando "La Stampa" diffuse la proposta di Natalia Zolesio Wronowska, pervennero nei mesi successivi le lettere di una trentina di persone circa ed una firmata "*Molti Lettori*". Seguirono alcuni contributi in forma di eterodossa "*memoria*", alcuni dei quali peraltro contribuiscono a confermare la tragica conflittuale situazione in cui la popolazione si venne a trovare in quegli anni. Cultura, educazione, tradizioni famigliari, esperienze e contesti di lavoro i più diversi. Non fu facile ad esempio per chi avesse avuto una formazione risorgimentale distinguere dall'affermarsi del progetto fascista un proposito nazionalista, o chi aveva pianto caduti nella Grande Guerra non apparire di parte avversa ai gruppi resistenziali. Natalia a tutti quanti le scrissero rispose intrattenendo ancora ulteriori rapporti epistolari.

Le lettere inviate allo "Specchio dei tempi", rimaste per varie ragioni chiuse in una cartella, ora tornano alla luce: Vittorio Civitella ne darà contezza con accurati riferimenti storici e chiarimenti contestuali, presentandole in trascrizione quanto mai fedele e concludendole con due postille di emozionante e autentica suavità. Esse significarono allora un percorso, quasi un solco tracciato nella storia del vissuto di ciascuna scrivente, parallelo agli eventi cui la memoria tornava, ma di vent'anni posteriore, ed oggi altri cinquant'anni sono ormai trascorsi. Come ritorna a noi lettori questa sorta di fotogrammi fermata nel tempo con una fedeltà assoluta, perché a nulla subordinata o finalizzata, motivata da un riemergere improvviso di ricordi e sentimenti, forse sepolti nel subconscio o forse sempre tormentosamente incombenti alla memoria? Oggi che il sentimento patrio sembra equivocamente declinato come insofferenza o come indifferenza, tra riflussi di violenza e intolleranza, oggi che la memoria del passato si è del tutto o in parte cancellata, è giusto interrogarsi su di un tempo – remoto o appena alle nostre spalle – che grava su di noi con ombre minacciose.

Di quegli eventi, in una prospettiva sia pur minimalista, ristretta per necessità ad un numero limitato di

testimonianze, a fronte peraltro di una saggistica storica sul tema resistenziale quanto mai ricca e variegata, abbiamo il dovere di interessarci, e nel caso presente, sono le lettere in questione a parlarci.

Numerosi sono gli spunti di riflessione che tutte inducono, con autorevole perentorietà, ma non sono di minor peso le emozioni che ci colgono alla lettura. Per la maggior parte queste donne raccontano sofferenze, lutti, intrecciati a gesti di generosità e coraggio, direi meglio, di profonda autentica umanità. E non soltanto compiuti personalmente, ma anche ad opera di altre figure indimenticabili, che si spendono improvvisando strategie e interventi in situazioni di grave pericolo, quando il sospetto, la persecuzione, la condizione diffusa e costante di ostilità e quasi di caccia all'uomo stringevano da presso ogni individuo e ne facevano inevitabilmente una probabile vittima se non era un implacabile carnefice. Ad una signora di ottantaquattro anni "Albertina Stratta" che dice di sé "*...da vent'anni porto un peso di angoscia e volentieri le espongo quanto bene ha fatto una bella e giovane signora di Ivrea...*" della quale racconta episodi di tempestivi efficaci interventi oltre all'assistenza che dava a una formazione partigiana nascosta in una sua casa di campagna, dà molta amarezza il fatto che nessuno abbia manifestato riconoscenza a questa persona, che si ammalò proprio per aver messo a repentaglio la sua vita e quella della sua famiglia.

Margherita Santi afferma a sua volta con profonda malinconica amarezza: "*Le vicende vissute le tengo soffocate nel mio cuore, ma vorrei che qualcuno le conoscesse, ora che tanto tempo è passato... sono sicura che leggendole gli uomini imparerebbero a conoscersi e ad amarsi di più*".

Lucia Miretta, infermiera e sposa di medico, saliva sino a 2000 metri per curare i partigiani, con i farmaci che il marito le procurava: "*Sapevo di esser tenuta d'occhio e di rischiare ogni volta la vita... un'improvvisa sventagliata di mitra... ma non temevo per me al punto di rifiutare di prestare la mia opera di soccorso e, più ancora, forse, di dare coraggio e fede a chi soffriva con una parola materna. Non ero giovane, la fatica era grave, ma non mi sono mai sottratta a quello che mi sembrava un sacro dovere...*" E racconta con evidente e contraddittoria commozione quando, unita ad altri per un rastrellamento, poiché era stato ucciso un tedesco, fu poi liberata allorché si scoprì che il morto era un polacco: i tedeschi non passarono nessuno per le armi, giacché "*un polacco non vale un tedesco.*" E Lucia, che – sottolinea – non temeva la morte, pregò con gli altri per lui.

Quando scrive, la signora Lucia ha settantacinque anni.

Questi pochi esempi, tratti da fogli vergati con cura, la cui solenne determinazione li rende quasi dettati testamentali, ci possono introdurre alla comprensione dei moventi e delle disposizioni all'agire accanto e per i partigiani, disposizioni non solo e non tanto ideologiche ma di pura idealità che sostenevano queste e tante altre donne.

Col procedere nella lettura si delinea, anzitutto, al di là delle differenti vicende evocate, l'elemento che sostanzia pressoché tutte le missive lette e analizzate.

Una comune e condivisa consapevolezza di appartenenza alla famiglia umana univa allora idealmente queste persone tacitamente strette in un *foedus* sacramento vincolante, affermato e confermato con tanta maggior fermezza quanto più fragili e fallimentari apparivano le realtà istituzionali che sarebbero dovute valere a sostegno e garanzia della convivenza. Patto recuperato nella profonda coscienza cristiana, radicato nella vocazione di maternità, e fatto risalire – anche – ad una vocazione civile di ascendenza risorgimentale, ma che poi presto in molti s'infranse nel grigiore torbido di un dopoguerra, quando, perduto lo smalto degli ideali, la vita politica si consumò più spesso in un ritorno di ambizioni avidità egoismi...

Forse il valore di questa raccolta, quale la volle Natalia Zolesio Wronowska, sta proprio nel rendere nuovamente attuale quel sentimento di comune umanità, più forte ancora del legame che univa al loro interno

molti dei raggruppamenti resistenziali, nonostante alcuni loro capi si fossero prefisso il compito di ridurre le differenze o tensioni ideologiche.

Ed è sulla forza di quel *foedus* che forse si fondava l'intento della promotrice, nell'immaginarne una lettura di riscoperta da parte delle generazioni più giovani, quelle che – per altre strade e dopo pochissimo tempo – si stavano preparando a rivendicare altre forme di unione e di libertà, e penso al diritto di famiglia, alla legge Basaglia, alla scuola per tutti... Riforme che tuttavia richiedono ancora di venir pienamente realizzate: lotte contro i privilegi, le violenze e gli abusi di genere, i pregiudizi razzisti, per una uguaglianza non solo formale, ma consaputa e condivisa, direi “coscienziale”.

Parimenti da tutti gli scritti promana un senso profondo di umiltà, e se tutti anima la confidenza in una possibile – e anche reale – condivisione, unita al vivere operativamente la com-passione, nessuna parola tuttavia viene spesa per dire una sia pur moderata fiducia nelle istituzioni. Forse perché ciascuna donna – madre sorella amica... – si impegnava con le sue forze e la sua passione operosa, sostanziata di fede nell'uomo e di generosa donatività, ma senza presumere di sé e credendo solo nei rapporti umani, attinenti alla corporeità cioè alla vita, come altissimo valore e misura di umanità: il cibo, il vestiario, la cura delle ferite, il rifugio nascosto... Perché umiltà? Può sembrare strana questa considerazione, ma l'ho colto, questo senso lieve ma presente, anche se inconsapevole, nelle modalità dei racconti: discreti, vivi come fossero attuali, densi del pathos che sosteneva e animava ogni scelta, ogni gesto, ma senza retorica, senza ombra alcuna di sovrastima di sé. Con la consapevolezza di non potersi sottrarre a un dovere avvertito e vissuto come del tutto interiore, attitudine materna senza confini e senza eccezioni, un “prendersi cura” comunque e ovunque...

Maria Scotti, con parole piene di dignità, racconta la sofferenza che ebbe inizio dal '29, *“quando vidi e toccai cose che non erano giuste e poi la persecuzione, la prigionia, i rastrellamenti... Mi devastarono la casa, mi portarono via tutto...”* eppure continuò l'assidua opera di assistenza – lei era levatrice, e si prodigava in ogni maniera *“ad aiutare gli sbandati e a curare i feriti”* e conclude: *“Ma io rimasi libera; ho continuato a proteggere i partigiani, a aiutarli e nessuno mi fece più nulla... Ho sempre aiutato anche le mogli dei fascisti chiedendo mai un soldo eppure non lo ricordavano, erano delle belve... Io non potrò mai dimenticare gli orrori che ho visto, il terrore passato e nessuno lo dovrebbe dimenticare ma purtroppo non è così. Io son contenta di aver fatto quello che ho fatto... ma non ebbi nessuna gratitudine...”*

Rimpianto, ammirazione, amarezza, angoscia, sgomento... questi sentimenti ci sorprendono e ci sconvolgono, nel corso della lettura di tali missive.

Conviene forse proprio partire da queste nostre intense e complesse emozioni, quali scaturiscono in una tarda e meditata e pur sofferta stagione, per cercare di comprendere quella numericamente esigua ma pur esemplare e memorabile testimonianza femminile.

Mi sia permesso di concludere con un ricordo personale.

Erano gli ultimi giorni di aprile del '45. Avevo sei anni, e le ultime notti avevo dormito con altre undici persone, e credo anche due pecorelle, in un sottoscala – in cemento armato – dove mio padre aveva ricavato con assi di legno letti a castello per la nostra famiglia e per altri vicini. Eravamo sfollati qui nella valletta dove ora scrivo, nella Circonvallazione a Monte di Chiavari, e attorno a noi si incrociavano giorno e notte i fuochi della Monterosa, dei tedeschi e dei partigiani.

È mattina, mi sveglia il silenzio. Scendo dal lettino improvvisato con indosso solo un camicino e mi avvio per il piccolo breve sentiero che portava alla mia casa, allora di legno: l'aveva costruita per noi mio padre – come diceva – tra una sirena e l'altra. Cammino cercando di trovare qualcuno ed ecco mi viene incontro il volto della mamma, radioso, trasfigurato, al di sopra di un grande tegame che teneva in mano, su cui una focaccia di pane

era cresciuta lievitando – forse per tutta la notte – sino a superarne i bordi e a scendere abbondante e gioiosa ai lati: bambina, è finita la guerra!... diceva la mamma ridendo e piangendo insieme

E per me, la pace dopo quei giorni di paura si associa sempre ad una grande focaccia di pane e al volto finalmente sorridente e bellissimo di mia madre.

Elvira Landò Gazzolo - 2015